

precedente e dalle modificazioni prodotte dal precedente, ma di volta in volta è necessario cercare di raggiungere la massima chiarezza sugli obiettivi dello scontro. Questo è vero per i problemi specificamente universitari (che restano sempre, insieme con il loro allargamento immediato alla scuola media, la base più solida del movimento) ma lo è ancora di più per l'allargamento alla società nel suo complesso. I contatti con la classe operaia, su cui la gran maggioranza degli studenti attivi è d'accordo, sono per ora più un problema posto che una soluzione trovata. È pericoloso cioè dare al tentativo di incontro con la classe operaia un valore mitico, e una solidità in sé. Le tecniche di lotta degli studenti, la democrazia diretta o il sistema dei comitati di agitazione mal si trasportano all'interno della fabbrica, che è un universo molto bloccato; l'affrontare il problema all'esterno, allargare cioè la lotta studentesca agli operai su problemi non sindacali e non direttamente inerenti al rapporto di lavoro, è un metodo più flessibile e ricco di nessi organici. Si tratterà ad esempio di lavorare a livello di quartiere e di affrontare insieme con gli operai il problema del diritto allo studio e delle scuole secondarie.

Forse bisognerà imparare a guardare alle lotte in fabbrica e a quelle contro altre istituzioni essenziali della società capitalistica, direttamente produttive e non, ma tutte oppressive e tutte fondate sull'alienazione, come momenti convergenti e fondamentali, anche se in diversa misura, di una lotta comune.

In ogni caso sarà importante saper tracciare il «taglio» di classe e non aspettarsi la rivoluzione contro l'alienazione da chi dell'altrui alienazione, e della propria, ha fatto il centro della propria vita.

Si tratta di una lotta generalizzata contro le corporazioni e le loro scelte, contro i funzionari del capitale e le loro scelte, camuffate di oggettività.

Dimostrare in modo incontrovertibile che non sono oggettive e «scientifiche» non è cosa che si possa fare su un pezzo di carta, con argomenti. L'unica «dimostrazione» valida è la lotta politica.

Francesco Ciafaloni

Franco Fortini

IL DISSENSO E L'AUTORITÀ

1. Sorto da una realtà sociale che ha interpretata finora in termini che del marxismo hanno spesso l'apparenza non la sostanza, il movimento studentesco rischia di farsi ingannare dal proprio medesimo successo. È successo d'opinione e costume avere imposto il proprio stile a interlocutori e partiti, aver avviato il capovolgimento dei tradizionali metodi di lavoro nell'università. Ma la vera controparte, quella capitalistica, l'industria, la fi-

nanza, i sindacati, i centri studi della programmazione sono rimasti in ombra. Aspettano gli studenti dopo la cena di laurea. Gli studenti si sono posti abbastanza presto il problema di uscire dalla loro misura "corporativa": ma gli "operai" non si raggiungono in tre mesi e forse nemmeno in tre anni. Il "che fare" è tutto qui.

2. Di spiegazioni del movimento degli studenti ce ne sono a grappoli. C'è chi ha impiegato termini sociologici e chi psicologici, chi ha ridotto lo studente a "giovane", a "gruppo", a "desiderio". Categorie che hanno precise origini ideologiche, maschere d'una situazione di classe, utili solo se sappiamo inserirle in un quadro interpretativo più ampio e se vi provocano l'attività dell'interprete. Ma utili anche perché rammentano quanto tenace è la funzione difensiva delle ideologie e mettono in guardia anche dalle altre interpretazioni, quelle "marxiste" o "rivoluzionarie": queste ultime (almeno come frasi) sono impiegate infatti con tanta larghezza da legittimare ogni sospetto (1).

I contenuti politici molto spesso non hanno figurato per quello che realmente erano ma solo come cornice alla protesta etica e dell'indignazione. L'esigenza di integrità, autonomia, fraternità era stata all'origine delle proteste contro società dei consumi, eterodirezione e mondo repressivo degli adulti; e, in USA almeno, i fautori di quella esigenza hanno finito col dividersi fra chi ha rifiutato non solo le formule ma la dimensione politica e chi l'ha accettata invece fino alle ultime conseguenze.

Da noi la tensione che negli anni precedenti si era manifestata o nelle forme beat o nei gruppetti della Nuova Sinistra ha assunto subito, nel moto recente degli studenti, un minimo di inquadratura politica. Mi pare certo che la deflagrazione degli scorsi mesi nasca dall'incontro fra una "opinione", largamente diffusa a livello etico e composta di innumerevoli elementi di ogni provenienza culturale e ideologica, e le formulazioni "antirevisioniste" di piccoli gruppi intellettuali politicizzati. C'erano, ci sono, naturalmente, anche rivendicazioni specifiche, "corporative" dunque; e le tensioni etiche le hanno investite, offrendole a sviluppi politici. Per questo, almeno all'inizio, il tono era più girondino che giacobino e poi più giacobino che marxista. Si può misurare l'ampiezza del vuoto lasciato dai partiti e dalla loro dimissione — per non dire, più in genere, dall'educazione repubblicana-democratica — dal fatto che quasi nessuno ha fondato la sua rivendicazione di gioia, integrità e autenticità su di una considerazione delle ragioni storiche e sociali che facevano nascere quel bisogno e quel diritto, ma lo ha rivendicato come un diritto naturale e ne ha fatto lo scopo di ogni azione (in questo almeno giustificando le interpretazioni socio-psicologiche del "desiderio dissidente") (2), sempre avendo all'orizzonte le grandi paro-

(1) Lo stato capitalistico fonte d'ogni oppressione; l'imperialismo nemico assoluto; elettoralismo e clientelismo delle rappresentanze parlamentari; degradazione del P.C.I. ecc. Nulla di più vero. Ma se non si individuano le mediazioni fra queste formule e le finalità immediate, l'azione diventa disperata.

(2) Mi riferisco allo scritto di E. Fachinelli nel n. 33 di *Q.P.*

le di imperialismo, socialismo, rivoluzione, nelle forme che il supermarket culturale era venuto proponendo negli ultimi tempi. Nulla esprime meglio la catastrofe della generazione che oggi è fra i quaranta e cinquant'anni: i giovani pronunciano le mete della rivoluzione socialista ignorandone i principi, sono più vicini agli utopisti che a Lenin. Non sanno; e dovranno imparare con pena.

Se la richiesta etica si fosse misurata alla realtà dei rapporti di classe, gioia, integrità e autenticità sarebbero facilmente apparse, come sono, beni non individuali che si realizzano solo nell'azione comune per una meta, di cui essi non sono che il benefico *fall-out*, il "sovrappiù". E invece, identificando con l'appassionata protesta contro la morte, che è di ogni giovane, le finalità politiche del movimento, non si fa che offuscarle. Fin che l'identificazione è compiuta dagli studenti stessi, poco male. Ma non si deve contribuire a indebolire in moralismo la dissidenza e a dissolvere il desiderio in estetismo.

Posizioni simili sono certo di tutta un'ala del movimento giovanile o studentesco internazionale; che si è sempre fatta sentire anche in alcune riviste. Esse sembrano in adorazione dell'angoscia di classe — come senso di una crescente illegittimità, d'una distruzione dell'identità — che tende a sormontarsi nella tensione tragica chiedendo l'immediata realizzazione del soggetto. Esaltano esse la catastrofe oblativa di una gioventù purissima e satanica, per la moltiplicazione dionisiaca che da quell'angoscia si ripromettono. Allora bisogna esser molto espliciti: bisogna dichiarare che ognuno è padrone di essere neonietzschiano ma non di parlare, nello stesso tempo, di condizionamento di classe o di proletariato. È il caso, direi, di chiarir meglio le proprie responsabilità ideologiche. E a questo punto dovrebbe essere ripetuto senza equivoci che il discorso marxista *non è* però una alternativa a quelle ipotesi di comportamento, non ha niente a che fare con la "felicità", non può proporre altro che una interpretazione *parziale* del mondo e saper di proporla.

E quando si dice parziale, cominciamo a prendere questo termine anzitutto nel suo senso più forte e corrente, non facilmente dialettico — come invece si fa di solito quando «parzialità proletaria» viene identificata alla volonterosa Negazione della Negazione, sì che ti riprendi con una mano quel che avevi lasciato sfuggire dall'altra, non senza poi tender di muscoli e arrotar di denti da tenebrosi Geni della Distruzione e dell'Odio... Non c'è bisogno di truccarsi in tragico. La realtà è già abbastanza severa. Quel che di stridulo e atroce, di disperato e dissipato s'accompagna da un secolo all'impresa del socialismo, e nessun festone celebrativo lo nasconderà, non è solo il fiato della classe che più o meno cosciente e lontana lo porta; non certifica soltanto la propria origine. Nel gesto grave con cui rifiuta tutta una parte dell'uomo, lasciandola in preda ai propri nemici e ad alcuni amici provvisori, garantisce contro costoro l'avvenire della totalità.

3. La contraddizione che ha stretto le minoranze universitarie più coscienti (e cioè capaci di uscire dallo spontaneismo etico) è stata di un tipo

nuovo, nel nostro paese, dallo scorso ventennio.

È stata contraddizione fra una visione politica di minoranze (non limitata al conflitto con le autorità accademiche né alla indefinita protesta) e lo strumento necessario ad iniziarne l'attuazione. Quello strumento è *l'estensione della coscienza politica ad una massa*. La partecipazione diretta, la revocabilità dei mandati e il regime di assemblea — che vengono dall'esigenza di autenticità-integrità o dalla nausea per la degradazione parlamentare delle rappresentanze studentesche — esigono un grado elevato di coscienza politica (3). E per fermarla e mantenerla devono potersi giovare di tutte le possibilità moderne di informazione e comunicazione; non come semplice estensione di strumenti informativi creati per i bisogni del dominio capitalistico ma per invenzione di strumenti nuovi o nuovo uso dei già esistenti, demistificando l'abitudine di far coincidere dati mezzi (scientifico-tecnici) con il loro uso (legato a strutture di potere) (4).

Per di più *quell'elevato grado di coscienza è l'unico vero contenuto politico che possa esser posto a partire dalla originaria esigenza etica, fino a questo momento*. Questi giovani che hanno nausea d'una società pronta a integrarli e distruggerli sanno perfettamente che fuor dell'agire e del combattere sociale non c'è per loro salvezza di nessuna specie.

La loro passione non porta altro contenuto? Ma nulla di meno del rifiuto d'ogni delega, la richiesta che i rapporti siano fondati sulla comunicazione di massa. È già, implicitamente, l'estensione alla massa di nuovi mezzi di informazione e comunicazione capaci di rendere praticabile quella democrazia diretta di cui ridono solennemente i professori. Gli studenti hanno chiesto a se stessi qualcosa che, mentre la chiedevano, erano incapaci di darsi; ma, quella richiesta, se la son data. Prefigurano qualcosa che potrebbe anche non muovere a maturità; ma che invece dovrà, quando il tempo ne sopravvenisse, aprirsi il passo anche su quella loro traccia.

4. Gli studenti parlano dei professori e dicono che bisogna instaurare rapporti fra eguali e non rapporti fra signore e suddito. Se intendono l'abolizione degli strumenti di coercizione e dell'apparato che li accompagna e sostiene, essi pretendono il loro diritto, il comune diritto. Quando dicono che uno dei prolungamenti della toga accademica può oggi essere l'uniforme del questurino dicono la verità. Se dei professori non si dissociano assolutamente e violentemente dal potere burocratico di provveditori e di rettori quando questi fanno intervenire la violenza della polizia per non dover trattare da pari con gli studenti, è giusto che gli studenti li trattino per quel che sono: nemici. La lotta contro l'autoritarismo è positiva e va estesa ed intensificata nei fatti, anche se può infastidire l'uso parolaio e demagogico

(3) È quanto intende V. Rieser quando dice che per ora l'unico obiettivo del movimento è la crescita di se stesso. Da non interpretare, va da sé, come mistica del desiderio ininterrotto.

(4) Povertà e nevrosi da assedio: questi i caratteri di molte occupazioni. Grazie: con i questurini all'uscio. Ma vi si è aggiunta anche una componente verginale e sacrificale. L'idea stessa dell'occupazione — difensiva, vedi storia del movimento operaio — può essere, in questo senso, negativa.

che da più parti se ne fa. C'è anzi un uso ideologico della lotta contro l'autoritarismo che occorre controllare perché non contrabbandi vecchi miti individualistici, le forme floreali della non-violenza.

Oltre l'autoritarismo c'è l'autorità. Il rifiuto di distinguerla dall'autoritarismo riposa sull'errore (scientifico) di credere che i metodi della scienza sperimentale possano, senza molta prudenza, essere estesi alle cosiddette scienze dell'uomo. È un errore che fu un tempo del marxismo positivista e che oggi ci è tornato, portato a spalla dalla sociologia e dalla pedagogia pragmatiste. Scambiando autoritarismo con autorità gli studenti rischiano di dimenticare che non c'è autorità più cieca di quella che non è avvertita come tale. È vero che non bisogna prender troppo sul serio certe frasi divertenti: ma quando, com'è successo un po' dappertutto, si chiedono o si praticano controcorsi sulla repressione sessuale e sull'imperialismo e sul Vietnam e sveltiti, senza bibliografie né parole difficili, bisogna avvertire che si va cercando semplicemente qualcosa che si trova in ogni edicola. È la sostituzione di una autorità con un'altra, e fin qui non sarebbe nulla di male; ma compiuta nel modo più autoritario ossia più ricco di pregiudizi semplificatori.

Il discorso sull'autorità è molto difficile. Mi pare che l'autorità — questo *aumento*, questa crescita — si dia nella misura in cui il consenso che tra due momenti della medesima persona, due persone diverse, due pensieri, due gruppi umani si realizza circa un ordine o gerarchia di valori, stabilisca necessariamente un più o meno, un ordine di precedenza e di rilevanza; quindi la guida di quel che è più e che precede. Autorità è la voce, nello stesso tempo, dell'accordo e della gerarchia dei valori che sull'accordo si fonda. Ha l'autorità di un pensiero, di una verità, di un esempio. Finché non viene contestata in nome di una più alta, c'è l'autorità della propria esperienza; c'è quella del proprio passato irreversibile. Autoritarismo è invece l'insieme dei modi con i quali si impone una data gerarchia di valori. L'autorità accettata è sempre stata imposta? Sì, dalla forza del padre, del maestro, del signore, eccetera; ma fino a quando, contestata, non viene sostituita da un'altra autorità, quella che si è venuta costituendo nel corso della contestazione e che è l'altro nome della libertà. Questo credo possa essere il più semplice discorso sulla autorità. E va rammentato perché c'è oggi la tendenza ad opporre, all'autorità, l'eguaglianza.

L'autorità sembra fondare la diseguaglianza; e viceversa. Ma in una prospettiva comunista rinnovata l'esigenza di eguaglianza non ci chiede solo l'eguaglianza delle *condizioni*; ossia del punto di partenza. Anche una società capitalistica può darla e finirà col darla, almeno in alcuni paesi. Chiede l'eguaglianza delle *conclusioni*, invece: la più terribile, oggi, la più spaventosa anche al progressista, quella che viene presentata e sentita da ognuno di noi come livellamento, ottundimento, massificazione, anonimato. Eguaglianza delle conclusioni vuol dire la massima omogeneità dei destini e dei comportamenti come conseguenza della loro massima integrazione. *Ma questo non potrà non corrispondere ad una sensibilità incomparabilmente arricchita verso l'autorità e cioè verso quel che, in ogni singolo attimo o uomo o pensiero o lavoro, conta di più e ci chiede assenso.* Questo

contar di più, questo essere autorevole, sarà sempre meno autoritario, sempre più disgiunto dal potere. L'eguaglianza sarà la condizione necessaria di quel che sembra negarla: cioè gli infiniti dislivelli e conflitti di autorità, l'infinita necessità di accordarsi liberamente con altrui per riconoscere che cosa, in ogni attimo, importi di più.

5. Non si lotta efficacemente contro l'autoritarismo se non se ne sa il perché. Ossia se non si sa in nome di quale autorità si combattono le forme e le armi di cui si veste l'autorità che rifiutiamo. In nome, insomma, di quale prospettiva.

Il termine "esperto", sta a rivelare l'illusione scientifica di cui si diceva. L'illusione di un sapere recepibile senza ideologia: chiamiamola angelismo. «L'analisi sociale, per non essere ideologia deve andare di pari passo con gli sviluppi della prassi», si legge. Ma questa è l'illusione di aver distrutto o sospeso un quadro ideologico solo perché si è deciso — mentalmente — di abolire i pregiudizi e di stare un passo indietro alla "prassi" per interpretarla. Già, con che cosa?

E invece si parte *sempre* da una ipotesi teorica. Ipotesi teorica non significa, sia ben chiaro, sistema o dottrina politica. Sarà uno schema ideologico e la prassi si incaricherà di modificarlo; ma i tempi della modificazione non saranno quelli veloci dell'intelletto giudicante. Bisogna togliersi dalla testa l'illusione che sapere sia potere. È davvero un'illusione giovanile fatta di idealismo e di pragmatismo, quella di raggiungere finalmente un reale autentico, "pulito", senza presupposti. Il gesto insomma che allontana le vacue bibliografie può essere realmente liberatore, ma a patto di sapere perché e in nome di quale pensiero — ossia in nome di quale "bibliografia" — esso decida di infischiarci delle bibliografie. Così il gesto del marinaio di guardia al ponte che nella notte dell'Ottobre 1917 respinge senza tanti argomenti tutto un secolo di ideologia democratico-borghese nelle persone del Consiglio municipale di Pietrogrado in corteo patriottico verso il Palazzo d'Inverno non è, come potrebbe sembrare, della famiglia di tanti altri gesti analoghi, di centurioni o di granatieri, soltanto perché (ma è tutto) a due chilometri di distanza sta lavorando il cervello di Lenin che direttamente o indirettamente lo ispira (e se ne ispira) e non quello di un console romano o di un primo console.

6. M'ero lasciato andare a credere che questi giovani, nella loro azione e soprattutto nell'offesa deliberata, nello scherno contro alcuni docenti, avessero fatto anche qualche mia vendetta, risarcito anche qualche male dei miei: sciocchezza brutta, conforto proprio senile. Non sono degli esecutori. D'altra parte la giustizia storica non esiste. La comunità degli studenti più avanzati, per fortuna, è come gli alberghi spagnoli del proverbio: ci trovi appena quel che porti. Lavorano per sé. È la prova migliore che le distinzioni di età non distinguono quasi nulla. Tutti su di un fronte di contemporaneità: uno parla con un microfono in pugno, un altro scappa menato dai

questurini, là vedi l'illustre maestro cacciato in fuga, con la toga accademica di traverso e gli occhi al cielo come un santostefano, qua altri s'appoggia ad una parete ascoltando, eccetera: un viluppo fotografico che col passare dei giorni lentamente si scioglie e tramuta. L'aiuto che ricevo da Torino o Roma, per quanto è della mia amministrazione privata, della termoregolazione personale, finisce assimilato a quello che mi recano le notizie di Saigon o Hanoi: e va a raggiungere altre notizie lontane, del mio e comune passato. Ecco il vantaggio dell'età: conosco i precedenti. Così capisco meglio che degradazione hanno subito uomini, istituzioni, parole, grazie alla lena di qualche migliaio di studenti. Chiunque ha potuto udire il ringhio del prof. Andreatta o del prof. Cotta, in TV; e valutare l'ammiccio del ministro Gui dietro le lenti. Nulla tuttavia a paragone del gorgo che ha inghiottito personaggi, argomenti, libri. «Ti cambio i connotati», dicevano una volta a Firenze, per minacciare cazzotti. Giorno per giorno, gli studenti hanno cambiato i connotati ad una quantità di persone. Ora ne vedo che vanno raccattando i resti dei loro mobili travolti dall'ondata; e cercando le decorazioni. Promettono vita nuova ma maturano rivincite. Come altrettanti governatori di vicereami spagnuoli annunciano giustizia mentre per i più gonzi già mettono in giro sbirri e spie. Però a questo docente manca il naso, quel rettore è uscito orbo, uno non ha più pelo in capo, un altro tanto è invecchiato tutt'a un tratto che pare perfino diventato più intelligente.

7. Alcuni nostri amici, ai quali da anni andiamo ripetendo queste cose, se ne convincano ora: dopo quel che è accaduto nelle nostre università, proprio quando, in apparenza, almeno sotto la penna di qualche frettoloso interprete, e nell'entusiasmo del suscitato "casino", i fatti avrebbero dato ragione a loro, dopo la prima prova pratica nella quale le idee elaborate nel corso di questi anni hanno avuto di fronte una *base*, si presenta ora l'occasione di una verifica che liquidi ogni residuo ribellismo letterario. Che quella base si sia, almeno momentaneamente, riconosciuta anche nelle nostre approssimative elaborazioni non permette di passare sotto silenzio che se il movimento studentesco con tanta fatica ha cercato di assolvere compiti superiori alle sue forze, questo è dovuto non soltanto al fallimento, già ben noto, delle tradizionali organizzazioni politiche, ma anche alla incertezza ideologica dei gruppi della neosinistra. L'incontro di questi con strati di universitari incomparabilmente più ampi di quanto si fosse potuto immaginare ha già posto in maiuscole i doveri immediati. Essi hanno due nomi molto semplici: ricerca delle contraddizioni essenziali e organizzazione dei tempi lunghi.

8. Su di una porta della Università di Milano, sotto la scritta in rosso «Università Occupata», si leggeva in grandi caratteri indelebili: «SEMPRE». C'è poco da ridere. Questo bisogno di durata, se non di eternità, questo rifiuto del mutamento è il punto che certo unisce il combattimento per la salvezza della propria integrità con la più profonda esigenza dell'a-

more. Quanto più si sa che il sempre non esiste, si chiede il sempre e l'identità.

Eppure quel "sempre", quell'amore *deve* essere deluso; e quanto prima, tanto meglio. Quella gioventù dev'essere negata per poterla intendere meglio. Perché la volontà e l'amore verso il Sempre non deperiscano nella *nostalgia* per quel sempre, ma siano *sempre* volontà e amore.

9. Non c'era da dubitarne. I funzionari revisionisti e i professori togliattiani — che sulle pagine dell'«Unità» godono a leggere, vero o falso che sia, "emarginati" gli estremisti e quanti osano "contestare il sistema" — han tirato fuori le loro corna, sul finire del primo temporale studentesco, di lumache sapienti. Soprattutto nelle università dove la saldatura fra "opposizione" e "maggioranza governativa" s'era realizzata da anni sulla base della mitologia antifascista e del dualismo di potere, eccoli già al lavoro, gli organizzatori delle rappresentanze universitarie (pre-ministri in esilio, legittimisti democratici) e i professori che pensosi mettono la vela secondo il vento va. Il loro compito è quello, lo sapevamo, di cooptare al potere; in nulla diverso da quello che essi, o altri per loro, anni fa eseguirono, quando l'occhio era ancora fresco. I giovani, che non amano la storia, dovrebbero dunque non soltanto chiedere ai loro professori la storia, o le cronache, della cultura di sinistra in Italia fra 1947 e 1967; ma ripensarla e riscriverla. Forse potrebbero meglio rendersi conto dei motivi e dei responsabili che li hanno condotti alle presenti estremità. Ognuno di loro, dopo questo ventennio, potrebbe sedere fra i giudici di un tribunale di epurazione. Ognuno di noi dovrebbe pensare ai motivi di difesa.

10. È molto importante — contro quanto, facili critici del moralismo, possiamo aver pensato — che una parte degli studenti abbia, di fatto o a parole, posto il tema della coerenza pratica degli intellettuali e non solo dei professori. Fanno bene, punto e basta. Che un intellettuale si giudichi dal rapporto fra quel che dice e quel che fa, non lo pretenderanno mai abbastanza.

Certo, il cinismo o la prudente esperienza ripetono che quel tema ha accompagnato sempre le svolte politiche e quelle, più modeste, delle generazioni. È facile deridere la "legge del cuore" che, dice Hegel, si propone di «pervertire ancora una volta il corso perversito del mondo». Che la virtù, invece di essere repressiva e ascetica sia edonistica e antirepressiva, non muta — ci rammentano — la sua richiesta di assolutezza, il suo terrorismo. Il repertorio storico del Virtuismo — ci mettono in guardia — non è solo ricco di crociate di fanciulli e di squadre di avanguardisti savonaroliani ma anche di cainiti e di sfrenati sabbatisti. Giusti richiami; né sarebbe male porger loro maggiore attenzione di quanto non usino i molti persuasi, un po' ingenuamente, che i successi del vizio siano il contrario delle sventure della virtù. Tuttavia i giovani vorrebbero — e questo li differenzia dal moralismo volgare — che la loro richiesta di coerenza (rivolta agli intellettuali,

col pressante invito a morire il più presto possibile) fosse una richiesta politica, componesse con una politica. Che, di fronte all'«economismo» corrente, il primato del momento politico debba esser sostenuto e provato, non fa dubbio; c'è però il rischio — come dimostrano certe interpretazioni ("idealistiche" o ideali) della Rivoluzione Culturale cinese — che talvolta l'esigenza della "virtù" prevalga fino a stravolgere l'azione politica in volontarismo. Insomma pretendere che gli scrittori e gli intellettuali non si comportino da pechinesi del sistema mentre gli abbaiano contro non dovrebbe servire tanto alla loro personale redenzione quanto ad un più rapido censimento degli amici e degli avversari.

Moravia ha insomma risposto male ai suoi intervistatori studenti (si dice Moravia per indicare un certo tipo di intellettuale progressista); male, perché frustrato nel suo sincero desiderio di essere considerato progressista e marxista. E anche peggiore scacco dev'esser quello di molti professori quando si avvedono che gli studenti non tanto sprezzano l'evocato antifascismo resistenziale quanto l'età successiva; che li portò in buona fede a credere di avere combattuto per la buona causa, con la ricerca, coi suoi risultati, con le cabale accademiche, con le terne, con gli incarichi, contro le forze conservatrici, clericali o peggio. Quel che gli studenti non perdonano è la modestia, il corto orizzonte di quei conflitti; quelle tempeste progressiste che si sono placate nel bicchier d'acqua del centro-sinistra, nell'anticamera comunista al governo, nella carriera universitaria, nelle tavole rotonde televisive o peggio.

Ma anche gli studenti interlocutori di Moravia non paiono rendersi conto che l'alternativa non è davvero quella di scrivere sul «Corriere» o sull'«Unità». Moravia non lo dice: ma scrivere sull'«Unità» è come scrivere sul «Corriere» o anche peggio, *se non si condivide la politica del PCI*; perché il grado di implicazione politica di una collaborazione al vecchio foglio milanese è inferiore a quello del giornale comunista: il primo riproduce le consuete coordinate della presente società di classe, il secondo ti usa invece a conferma della sua politica delle alleanze culturali, cioè di una singola distinta — e inaccettabile — scelta politica.

No, la vera alternativa che i contraddittori di Moravia, senza del tutto saperlo, propongono (e Moravia se n'è accorto) è fra pubblicare e non pubblicare, fra scrivere e non scrivere. Al limite, fra essere e non essere. Quando parlano — con Mao o Guevara — dell'«intellettuale che si deve suicidare come tale» pronunciano una formula che il pensiero religioso conosce benissimo. È il diniego di sé provocato da un senso insostenibile di colpa; originato, in questo caso, dal privilegio di cui l'intellettuale continua a godere, lo voglia o no, nella nostra società e non solo nella nostra.

Ma l'unico modo, per l'intellettuale, di "suicidarsi" è quello di contribuire — da intellettuale, se questo significa col meglio delle sue capacità — alla fine della categoria separata degli intellettuali. Questo alcuni studenti lo sanno.

Lo sanno anzi i migliori, credo. I suicidi — reali o simbolici — degli scrittori servono solo a restaurare il mito dello scrittore. Bisogna vivere, altro che storie; e lavorare a mutare il mondo per mutar se stessi.

11. Quando sento ripetere in modo diretto o indiretto la celebre formula di Breton, che vuole unire con una semplice "e" il motto di Marx «trasformare il mondo» e quello di Rimbaud, «cambiare la vita», debbo purtroppo convenire con un'altra delle opinioni dei peggiori giornalisti: e cioè che una qualche somiglianza c'è fra come i surrealisti guardavano, fra 1928 circa e 1935 circa, alla Rivoluzione Sovietica e come, quarant'anni dopo, molti giovani intellettuali guardano alla Rivoluzione Cinese: allora e ora sottovalutando che mutamento della vita ossia di se stessi si dà soltanto come trasformazione del mondo o rivoluzione. La sottovalutazione è stata pagata cara dagli intellettuali — e non solo da loro. I "cretini" (5) e le masse non hanno perdonato chi aveva fretta di cambiare la propria vita senza prima trasformare il mondo ossia quella del prossimo: e hanno applaudito le persecuzioni (e il realismo socialista). Molti dei nostri giovani che si vergognano di essere intellettuali e vogliono punirsene sembra non abbiano mai letto un trattatello di mistica o di psicanalisi, non dirò uno di elementi marxisti. Non sanno che con i convertiti si creano solo delle società di santi, di saintsimoniani; o dei gruppi letterari. Dico loro queste cose perché non indugino a comprendere che l'autenticità politica (nessuno ci costringe a volerla) viene *dopo*, dopo la giovinezza e la felicità; che è qualcosa di orribile, che guasta e lede il cuore; qualcosa che può essere, appunto, autentico solo a patto di rendere deforme; se vuol combattere una realtà deformata. Il lavoro rivoluzionario dev'esser fatto da tutti o almeno da molti, dalle masse. Ma chi lo *scrive* sono i pochi e quei pochi sono, in quanto latenti di felicità, penosi come i veri poeti. La vista della storia politica è uno spettacolo che impietra o muta in statua di sale. Vorrei ne fissassero la verità. E semmai da quella si rivolgersero, senza illudersi di mediazione, alla pur giusta fame e sete di immediatezza, sempre inestinguibili, e di conversione, con quel che di autodistruttivo, anch'esse, comportano. Senza sperare fra le due parti in cui la nostra storia ha diviso i corpi umani, altro accordo fuor di quello, necessariamente derisorio, della speranza.

12. Fra le tante parole sul movimento studentesco le più inevitabili e sgradevoli sono quelle di elogio per la serietà, la cultura dei giovani e quelle di contentino per i padri, che se non ci fossero stati loro. L'ultima ostilità dei cosiddetti "vecchi" è in quegli elogi. L'odio che gli uomini della mia generazione provano per i giovani non è soltanto l'eterno del padre verso il figlio ma quello politico verso chi dimostra con i fatti che qualcosa è possibile dove l'impossibilità era stata proclamata a mascherare vigliaccheria. Non si tratta nemmeno di "aiutare" le lotte di giovani; certo non di strofinarsi ai giovani, alle loro assemblee, al loro gergo. Ma per chi abbia tenuto ad osservare negli scorsi vent'anni qualche norma elementare di igiene morale e mentale, si tratta solo di continuare il *proprio* lavoro. Mi sembra miracoloso, un privilegio non meritato, che parole e manoscritti infilati in una bottiglia tanti anni fa abbiano trovato dei destinatari. E invece non c'è nul-

(5) Per il significato di questo termine si veda la mia *Difesa del cretino* in *Q.P.* n. 29.

la di miracoloso, le cose succedono così e naturalmente si pensa a quelli che avrebbero dovuto essere qui con noi a vederle.

13. Quando si constata, con qualche preoccupazione, che i modi iniziali o i più tenaci siano venuti dalle facoltà umanistiche e che quasi dovunque sia stato difficile smuovere quelle scientifiche, per non parlare di ingegneria, si vuol dire una cosa molto semplice: gli studenti delle facoltà umanistiche hanno più "giuoco" nei confronti della controparte professionale nella misura in cui essa ha alle spalle soltanto lo Stato burocratico, ancora relativamente arretrato, mentre quel margine di azione diminuisce man mano che si passa alle facoltà che hanno alle spalle, immediatamente, l'industria privata. Però questo margine decresce, per tutti, col tempo; man mano che lo Stato andrà sveltendo la sua veste burocratica per adeguarsi agli ordini dell'Industria e diventare efficiente. Allora si sarà realizzata quella saldatura fra Amministrazione, Industria e Università che è uno degli esempi americani proposti all'Europa. Per questo la lotta degli studenti è *tempestiva*. Essa è la via per giungere a introdurre — senza tempo da perdere — il cuneo della contestazione dov'è, finora, storicamente mancato, all'interno del ceto dei "colletti bianchi", a dividere i "tecnici" che saranno cooptati dalle dirigenze economico-politiche ("americani" assimilati, dirigenti "collaborazionisti" dell'universale potere capitalistico) dai "tecnici" destinati a un'eterna serie C, subalterni, tendenzialmente proletarizzati, eccetera.

Franco Fortini